

**GENERE E VIOLENZA
QUANDO LE DONNE CHIEDONO ASILO
BOLOGNA, 10 - 11 NOVEMBRE 2017**

**CENTRO AMILCAR CABRAL
VIA SAN MAMOLO, 24 BOLOGNA**

ESCAPES. LABORATORIO DI STUDI CRITICI SULLE MIGRAZIONI FORZATE
(CENTRO DI RICERCA COORDINATO – UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO)
CASA DELLE DONNE PER NON SUBIRE VIOLENZA BOLOGNA

**GENERE E VIOLENZA
QUANDO LE DONNE CHIEDONO ASILO**

La ricerca sulle migrazioni forzate, e in particolare sui campi e sui luoghi deputati alla protezione, ha prodotto analisi rilevanti sul governo capillare dei corpi e dei soggetti e sulle tecniche di controllo che disciplinano la vita di donne, uomini e famiglie nei luoghi di confinamento. Tuttavia, ancora poco sono stati esplorati i modi con cui regimi dei campi, pratiche umanitarie e politiche di controllo non siano neutrali dal punto di vista di variabili quali il genere e la razza. Sessuazione e razzializzazione delle politiche, delle pratiche di controllo e dell'intervento umanitario e modi con cui esse perpetuano e rafforzano gerarchie e pregiudizi di genere, razza, classe o altre forme di appartenenza, e infine i processi di costruzione attiva del sé (*gendered subjectivity*) sono al centro di questa discussione.

In modo rilevante dal biennio 2013/2014 a causa dell'inasprimento delle politiche di controllo del confine (che mirano a disciplinare possibilità di ingresso, selezione, permanenza sul territorio EU), una profonda arbitrarietà si gioca sui corpi di esercita il diritto d'asilo. Il sistema d'asilo appare caratterizzato da un continuo scivolamento fra forme di controllo invasive delle soggettività delle donne e forme d'abbandono istituzionale e sociale ad un presente vuoto e un futuro incerto. Studi e azioni di monitoraggio sulle condizioni delle rifugiate hanno mostrato, per esempio, come il controllo e le pratiche umanitarie agiscano anche con l'imposizione di modelli di genere ritenuti più moderni di quelli d'appartenenza, con forti interferenze nelle attività di cura, del *maternage* e delle relazioni parentali. Altri hanno raccontato situazioni d'abbandono di giovani donne anche gravide in ambienti non protetti o promiscui e ai limiti dell'igiene, condizioni materiali di profondo disagio e indecenza; o ancora il controllo della sessualità maschile e stereotipi di genere/razza su giovani richiedenti. Dalle aree *hotspot* ai campi cui si è assegnate, donne e giovani ragazze, in stretta dipendenza dalle condizioni materiali e sociali e dei luoghi ove i centri sono locati, saranno oggetto di controllo e continue interferenze, oppure lasciate vivere nella loro memoria traumatica e nell'assenza di una reale protezione. Fuori dai campi, nelle dure gerarchie sociali dove razzismo/sessismo, stigmi, sfruttamento, esse dovranno ingaggiare un'ulteriore partita nel tentativo di guadagnare una minima autonomia dalle istituzioni e d'intervenire sul loro presente e futuro.

In questo scenario, l'esposizione al rischio e alla violenza di genere vissuta nel transito o nel paese d'origine rimane spesso in ombra, principalmente per l'incapacità di cogliere i segni della sopraffazione - compresa la difficoltà delle donne dinanzi alla narrazione della violenza. Quest'opacità si ripercuote lungo le diverse fasi della richiesta d'asilo e nel contatto con attori militari, burocratici e sociali, in teoria preposti a farsi carico delle biografie dell'asilo, producendo altre forme di sofferenza con ripercussioni sull'esito della protezione.

Questo seminario, che si svolge all'interno del *Festival La Violenza Illustrata 2017* è stato organizzato da *Casa delle donne per non subire violenza* e *Escapes. Laboratorio di studi critici sulle migrazioni forzate*, in collaborazione con *D.i.Re, Donne in rete contro la violenza* e riflette sugli effetti concreti delle politiche del controllo, dell'azione dei confini, dell'intervento umanitario e dell'abbandono istituzionale che investono le donne dopo le esperienze vissute lungo l'intera traiettoria migratoria. Nel chiedere asilo, esse vivranno ulteriori esperienze di violenza istituzionale e strutturale, legate ad appartenenze di genere, razza e cultura, e agli stereotipi su queste sedimentati, e/o saranno abbandonate a condizioni di sofferenza e vulnerabilità.

Il prisma del genere – inteso come uno sguardo analitico capace di cogliere la costruzione di gerarchie sociali sulle differenze e come metodologia che mira a studiare la relazione stretta fra soggetti e forme del potere – è in questa sede richiesto per un'analisi dei processi con cui istituzioni, politiche e forze sociali costruiscono regimi di vulnerabilità, povertà protratta e sofferenza duratura con specificità rispetto all'appartenenza di genere. Centrale è altresì lo studio della soggettività e la sua ricostruzione in condizioni di memoria traumatica e marginalità estrema al fine di indagare gli effetti concreti delle forze sociali e politiche di cui le persone sono investite e i processi di costruzione attiva del sé.

Abbiamo cercato di coinvolgere ricercatori/ricercatrici, persone operative nei luoghi deputati alla protezione, realtà impegnate in azioni di monitoraggio e di denuncia, operatrici dei centri antiviolenza per sollecitare un dialogo serio e sostenuto che miri a costruire un tavolo di discussione permanente sulle questioni descritte. Alcuni punti appaiono capaci di radunare le riflessioni principali: immaginari di genere e culturali incorporati dall'intervento umanitario e di controllo, e messi in atto dalle pratiche di intervento; scarto fra dimensione sostanziale e formale delle forme di tutela e protezione in una prospettiva di genere; forme di assoggettamento e costruzione attiva del sé (pratiche agite, desideri e significati sociali attribuiti al sé e alle proprie posizioni); continuità/temporalità della violenza e della sopraffazione: interazione fra diverse forme di violenza (vissute prima dell'arrivo, nel transito e nei luoghi d'arrivo); analisi delle forme di violenza e degli orizzonti socioculturali in cui si muovono le esperienze di donne che chiedono protezione (compresa una lettura di ampio raggio verso i contesti di provenienza); tratti evidenti del controllo e pratiche con cui le maschere umanitarie celano violenze istituzionali, razzializzazione delle politiche, meccanismi di sopruso e sopraffazione; declinazione di genere delle azioni di confine; modi di governo che vanno dalle forme di sorveglianza anche militare all'intervento morale ed emancipatorio sulle donne.

Barbara Pinelli barbara.pinelli@unimib.it

ELENCO ABSTRACT

ROMINA AMICOLO

(AVVOCATA, DOTTORE DI RICERCA IN ARTE E TECNICA DELLA GIURISPRUDENZA)

avv.romina.amicolo@gmail.com

LA "DIMENSIONE DI GENERE" NELL'EVOLUZIONE DELLA GESTIONE DEI RICHIEDENTI ASILO IN ITALIA, TRA GARANZIE FORMALI E LACUNE SOSTANZIALI

Secondo i dati Eurostat tra il dicembre 2015 e il novembre 2016 le donne richiedenti asilo in Europa sono il 32%: una percentuale in netto aumento rispetto all'anno 2015, quando le donne erano il 27%. Lo stesso trend crescente è presente in Italia, in cui nell'anno 2016 la percentuale di donne tra i richiedenti protezione internazionale è passata dall'11% del 2015 al 14,84%. In termini assoluti in Italia le domande di protezione internazionale avanzate da donne sono salite da 9.435 nel 2015 a 17.560 nel 2016: quasi un raddoppio (+86%).

Come sottolineato dall'UNHCR, nel confronto tra gli sbarchi del 2015 e del 2016, il numero delle donne provenienti dalla Nigeria è quasi raddoppiato (+95,5%), passando da 5.633 a 11.009. Nigeriana è la nazionalità della gran parte delle donne richiedenti protezione internazionale in Italia. Più del 40% delle richieste d'asilo da parte di donne nell'anno 2016 in Italia (7.085) proviene dalla Nigeria, seguita dall'Eritrea (1.910, il 10,9%) e dall'Ucraina (1390, pari al 7,9%).

A fronte del netto aumento delle richieste di protezione internazionale avanzate da donne, nell'analisi del sistema di accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, la considerazione della "dimensione di genere" è ormai ineludibile.

Le motivazioni che sono alla base della necessità di una considerazione di genere, anche sul piano normativo, risiedono: 1) nella corretta analisi delle ragioni che spingono le donne alla migrazione forzata, nelle quali il fenomeno della violenza di genere riveste un ruolo specifico e peculiare; 2) nell'alta probabilità che le donne siano vittime di violenza durante il percorso migratorio. Solo la considerazione della dimensione di genere consente di evidenziare la stretta connessione che sussiste tra le donne richiedenti protezione internazionale e la tratta: non solo quando le donne sono *ab origine* vendute per lo sfruttamento sessuale nel paese di destinazione; ma anche quando, pur essendo altre le ragioni della partenza, diventano vittime di tratta durante il viaggio.

Fondamentale per l'inserimento di una prospettiva di genere nel sistema di gestione dei richiedenti protezione internazionale è stata la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul), - ratificata dall'Italia con la legge 27 giugno 2013 n. 77 ed entrata in vigore, dopo dieci ratifiche, il 1° agosto 2014 – il cui Capitolo VII, "Migrazione e Asilo", consta di tre articoli (art 59, 60, 61), che hanno consentito, anche per effetto del loro recepimento nella normativa nazionale, una maggiore considerazione di genere.

Tuttavia permane un evidente e netto scarto tra la dimensione formale e sostanziale delle richiedenti asilo vittime di violenza di genere.

Il primo limite del sistema di gestione delle donne richiedenti protezione internazionale è che queste potrebbero non arrivare a proporre la domanda di protezione internazionale, a causa della mancanza di qualsiasi approccio di genere nella procedura di pre-identificazione, che segue immediatamente lo sbarco, nel corso della quale si chiede al migrante perché sia arrivato in Italia in modo irregolare, con 4 opzioni (lavoro, famiglia, povertà, asilo). Questa procedura, però, si svolge con una tale fretta che è facile che le vittime di tratta, spesso nemmeno consapevoli della loro condizione, sbagliano risposta, indicando il motivo economico e finendo quindi direttamente nella lista delle espulsioni.

La seconda difficoltà, dal punto di vista normativo, nel caso di donne richiedenti protezione internazionale vittime di violenza di genere è provare il rischio concreto e la imminenza del pericolo, per ottenere un permesso di soggiorno conseguente all'accertamento di essere vittima di violenza di genere, ai sensi dell'art. 18 e 18 bis T.U. Immigrazione.

La inadeguatezza del sistema di gestione dei richiedenti asilo, rischia di divenire maggiore, a seguito dell'adozione della scelta di bloccare la partenza dei migranti dalla Libia, confinandoli di fatto in una terra di nessuno dove sono esposti a ogni genere di abusi.

Il presente paper persegue la finalità di evidenziare la distanza tra la tutela formale e la protezione sostanziale delle richiedenti protezione internazionale vittime di violenza di genere, da una parte evidenziando le lacune e le manchevolezze della normativa vigente, dall'altro prefiggendosi l'obiettivo ulteriore di stimolare una riflessione sulle possibili e concrete soluzioni per evitare che le più recenti scelte di politica normativa possano di fatto tradursi nella lesione dei diritti fondamentali di richiedenti asilo, vittime della violenza di genere: donne e minori, a cui la normativa, anche europea e nazionale, pure riconosce lo *status* di persone vulnerabili.

CONSUELO BIANCHELLI

(ANTROPOLOGA E OPERATRICE, TRAMA DI TERRE, IMOLA)

rifugiate@tramaditerre.org

VIOLENZA SULLE DONNE E ASILO. IL RICONOSCIMENTO DELLA PROTEZIONE INTERNAZIONALE A PARTIRE DAL GENERE. L'ESPERIENZA DELL'ASSOCIAZIONE TRAMA DI TERRE

L'associazione Trama di Terre è nata nel 1997 dall'incontro fra donne native e migranti e dal 2001 ha avuto modo di sviluppare una solida esperienza nell'accoglienza in un'ottica interculturale di genere. A partire dal 2014 Trama di Terre ha accolto le prime donne richiedenti protezione internazionale.

Nel corso del tempo, l'accoglienza a donne richiedenti asilo ha permesso di interrogarci sul cambiamento del fenomeno migratorio, in particolare nei percorsi migratori femminili. Tale cambiamento è collegato anche all'irrigidimento delle politiche migratorie europee e alla riduzione di opportunità regolari per accedere al paese di destinazione.

Durante il percorso verso l'Europa le donne diventano spesso merce di scambio fra bande di trafficanti, costrette a subire stupri o a prostituirsi per poter attraversare le frontiere.

A queste violazioni dei diritti, si aggiunge ciò che le donne hanno subito nel contesto socio-politico, culturale e religioso di origine anche a causa della loro identità di genere.

Le donne accolte presso la nostra associazione raccontano di aver subito mutilazioni genitali, costrette in seguito il più delle volte a sposarsi in età precoce, subendo violenze domestiche e sessuali dai mariti. Alcune testimoniano di aver avuto serie difficoltà a accedere al sistema sanitario, soprattutto per quanto riguarda la tutela della gravidanza e la possibilità di praticare l'IVG. Altre donne sono state costrette a svolgere il servizio militare e a subire torture, abusi sessuali e diverse forme di sfruttamento. Altre sono dovute scappare da un contesto bellico e fortemente oppressivo dominato da gruppi fondamentalisti (come *Al Shabaab*, *Boko Haram* etc) che praticano e predicano una durissima restrizione delle libertà femminili.

In mancanza della possibilità di ricevere protezione e di accedere alla giustizia nel paese di origine, i progetti migratori possono essere anche una strategia di sopravvivenza e di ricerca di libertà da contesti fortemente discriminatori, oppressivi e violenti.

Il nostro contributo vorrebbe concentrarsi sulla questione relativa agli scarti fra la dimensione formale e sostanziale delle forme di tutela e protezione in una prospettiva di genere.

Abbiamo avuto modo di osservare un sistema d'accoglienza che agisce e si presenta come 'neutro' e androcentrico, che rischia di riprodurre forme di discriminazione di genere e di limitazione del godimento dei diritti, non interrogandosi sui bisogni specifici e sulle conseguenze che possono comportare le violenze vissute. Tale approccio può essere riscontrato nell'accesso ai servizi del territorio, fra cui in particolare ai servizi sanitari. E' il caso delle donne che sono arrivate in Italia con una gravidanza in corso, talvolta esito di stupro, e non hanno potuto accedere all'interruzione volontaria di gravidanza per decorso dei tempi o episodi di violenza sulle donne che talvolta possono verificarsi nei centri di accoglienza misti. Ma tale disparità si può manifestare anche in relazione alle procedure legali di richiesta d'asilo.

Uno degli scarti più rilevanti che abbiamo riscontrato, infatti, riguarda le difficoltà spesso incontrate nel riconoscimento della violenza di genere quale elemento per l'ottenimento della protezione internazionale.

Attraverso l'analisi di 20 verbali delle decisioni della Commissione Territoriale di Bologna, esamineremo le criticità nel riconoscere la violenza di genere -nelle sue molteplici forme- come presupposto per l'ottenimento della protezione internazionale, così come previsto dalla Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica (*Convenzione di Istanbul*).

ILARIA BOIANO

(AVVOCATA E ATTIVISTA DIFFERENZA DONNA)

ilariaboiano@icloud.com

APS- GENDERING ASYLUM PROTECTION SYSTEM: UN QUADRO DEL SISTEMA DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE DAL PUNTO DI VISTA DELLE DONNE

Con il presente contributo si intende offrire un quadro dell'attuale sistema di protezione internazionale dando voce direttamente alle donne richiedenti asilo e rifugiate incontrate nell'ambito dell'attività di accoglienza, ascolto e assistenza dei centri antiviolenza l'associazione Differenza Donna.

La loro esperienza è stata il fulcro della ricerca "GAPS- Gendering Asylum Protection System" sostenuta dal *Feminist Review Trust*, con la quale abbiamo inteso rilevare le lacune del sistema italiano di protezione internazionale dall'arrivo sul territorio italiano sino al riconoscimento di una forma di protezione internazionale, indagando anche le condizioni di vita delle donne dopo l'ottenimento di un permesso di soggiorno.

Al contempo abbiamo proceduto ad una ricognizione del dibattito femminista in materia di immigrazione, asilo, frontiere e sicurezza al fine di incoraggiarne la diffusione tra gli operatori di accoglienza e dinanzi alle autorità incaricate dell'esame delle richieste di protezione internazionale.

Ai fini della presente ricerca abbiamo utilizzato interviste e questionari semi-strutturati. Le domande sono state elaborate a seguito di un'attenta analisi della letteratura femminista sulle persecuzioni di genere e le donne richiedenti asilo.

Abbiamo cercato di rispondere alle domande che seguono, privilegiando come fonte di informazione direttamente le donne richiedenti asilo e rifugiate:

1. Chi sono le donne richiedenti asilo e rifugiate e cosa sappiamo di loro?

Il sistema di asilo italiano non ha sviluppato un sistema statistico completo sulle richieste di asilo. Non è facile recuperare i dati e manca una rilevazione sistematica delle informazioni da parte di tutte le agenzie coinvolte, gli enti di gestione e le organizzazioni della società civile. I dati in possesso delle autorità non sono facilmente

accessibili né le autorità rispondono alla richiesta di informazioni. In Italia poca ricerca è dedicata alle donne richiedenti asilo. I rapporti e studi più recenti non adottano una prospettiva di genere e ignorano il dibattito femminista internazionale sul tema.

2. Perché sono in fuga dalle loro paesi di origine?

Abbiamo chiesto delle donne richiedenti asilo le principali ragioni per le quali sono fuggite dai loro paesi di origine e per cui hanno richiesto asilo: hanno menzionato matrimoni precoci e forzati, mutilazioni genitali e persecuzione per motivi religiosi. Quando però hanno raccontato la loro storia di vita personale senza considerare la cornice della richiesta di asilo, le donne hanno ricostruito in modo più approfondito la loro esperienza, raccontando di aver vissuto situazioni qualificabili come tratta di esseri umani, discriminazione basata sul genere, emarginazione sociale, negazione dell'accesso all'istruzione "in quanto donne", la violenza domestica. La maggior parte di loro non sanno che tali situazioni sono ritenute meritevoli di valutazione nel quadro della protezione internazionale. Oltre l'80% delle donne che si sono rivolte allo sportello di DD nel CIE di Ponte Galeria (Roma), hanno subito tratta o traffico, violenza sessuale, servitù, sfruttamento sessuale.

3. L'attuale quadro giuridico in materia di asilo risponde adeguatamente alle richieste delle donne di protezione dalle persecuzioni basate genere?

L'accordo negoziato tra l'Unione europea e la Turchia del 17-18 marzo 2016 e le successive iniziative europee e italiane, violano tutti i principi internazionali in materia di protezione dei diritti umani esponendo le donne al rischio di deportazione verso paesi dove la violenza e lo sfruttamento sessuale sono all'ordine del giorno e le donne risultano intrappolate da un sistema di dispositivi che priva di diritti fondamentali a partire da status personali ridefiniti dalla logica del respingimento. Le esperienze delle donne sono infatti completamente emarginate dalla legislazione esistente, che riproduce la discriminazione e gli stereotipi sessisti e riduce le donne a categoria "vulnerabile".

4. Come sono valutate le loro richieste di asilo e quali sono i principali ostacoli ad una piena emersione delle loro persecuzioni?

Dalle informazioni raccolte è emerso che le donne sono sproporzionatamente qualificate come "appartenenti a particolare gruppo sociale". Il risultato prevalente di richieste di asilo delle donne resta la protezione umanitaria come soggetti vulnerabili. I principali ostacoli a un efficace accesso al sistema di asilo sono i seguenti: mancanza di informazioni complete e dettagliate, la mancanza di assistenza legale durante tutto l'iter, mancanza di specializzazione e la diffusione di stereotipi sessisti nel processo di determinazione dello status.

5. Qual è la loro esperienza del sistema di asilo italiano e come vivono la procedura in cui sono coinvolte?

Le donne richiedenti asilo in generale hanno espresso una generale sensazione di frustrazione e stanchezza. I loro sforzi per riprendersi la loro vita vengono continuamente ignorati. La ricostruzione della loro storia di vita è sempre difficile, ma i pregiudizi sessisti e culturali aggravano tale difficoltà. Non si sentono né comprese né credute da coloro che incontrano nel percorso. Molte hanno riferito di episodi di discriminazione e di emarginazione, anche all'interno della comunità di appartenenza.

6. Le donne richiedenti asilo, rifugiate, titolari di protezione sussidiaria o umanitaria non ricevono adeguate informazioni relative al diritto di avere accesso all'assistenza sanitaria di base gratuita e per un lungo periodo rimangono senza avere accesso alle cure mediche di cui hanno bisogno. Non hanno accesso al lavoro né all'istruzione. Molto difficile rimane acquisire autonomia abitativa.

ALESSANDRA BRIVIO

(RICERCATRICE IN ANTROPOLOGIA, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA)

alessandra.brivio1@unimib.it

DEBITO E DIPENDENZA IN AFRICA. IL CASO DI MAMI WATA

L'Africa contemporanea produce percorsi di individualizzazione nei quali il soggetto non riesce a liberarsi completamente dai vincoli comunitari ma li deve rinegoziare costantemente, senza metterne in dubbio i più profondi fondamenti. La nozione di debito è centrale per comprendere il legame tra il singolo e la sua comunità di origine; chi cerca di sottrarsi a questa logica è guardato con sospetto e percepito come una minaccia sociale e spirituale. Questo intervento vuole discutere la dimensione mistica e religiosa del debito contratto, le sue ricadute etiche e le conseguenze che ciò implica nella costruzione del soggetto femminile migrante, che resta imbrigliato da pulsioni opposte, da un lato verso la fuga e dall'altra verso il senso di colpa e la responsabilità nei confronti della comunità.

LE DONNE RICHIEDENTI ASILO E PROTEZIONE INTERNAZIONALE IN ITALIA TRA RICONOSCIMENTO E VULNERABILITÀ SOCIALE: UN'ETNOGRAFIA ALL'INTERNO DI UNO SPRAR DEL CENTRO ITALIA

Questo contributo approfondisce l'esperienza delle donne che richiedono protezione in Italia inserite all'interno della rete di seconda accoglienza SPRAR ove le beneficiarie del progetto vivono dinamiche comunitarie che meritano di essere esplorate: da un lato poiché ciò plasma le loro soggettività proiettate nella società italiana una volta terminato il percorso di presa in carico istituzionale, dall'altro per comprendere l'adeguatezza di tali sistemi nel sostenere la loro possibilità di scelta. Per comprendere la loro esperienza, soggettiva ed eterogenea, è necessario tenere in considerazione come essa si configuri a partire dalla componente di genere, articolata su differenti livelli di complessità (Pinelli 2011). Per cogliere gli effetti molteplici che incidono sulla loro esperienza è utile tenere a mente come negli ultimi trent'anni il processo di *engendering migration* (Abbatecola, Bimbi 2013) ha permesso di considerare il genere come uno degli elementi costitutivi l'intero processo migratorio, strutturato e strutturante le migrazioni stesse, ragion per cui le soggettività incontrate vanno osservate nel loro carattere processuale, dinamico e contraddittorio che plasma le trasformazioni individuali disvelando le conseguenze della crisi internazionale, delle sue configurazioni geo-politiche e delle nuove dinamiche di stratificazione sociale. Se l'articolazione delle differenti discipline sociali, nelle sue fasi, ci permette di inquadrare il nesso tra genere e migrazione attraverso un approccio *intersezionale* e *transnazionale* con un'apertura maggiore allo studio delle soggettività migranti, per parlare di donne e migrazioni forzate è bene partire dal presupposto che le strutture di genere come le costrizioni legate alla condizione di donna migrante agiscano a partire dalle società di origine, passando per i paesi di transito, per poi giungere a ricostruire le traiettorie individuali (Freedman 2015) socializzate all'interno di una rete che è quella dell'accoglienza nei paesi di approdo. Tale campo rappresenta lo spazio all'interno del quale avvengono le negoziazioni, spesso conflittuali, sulle rappresentazioni delle donne e del mondo del lavoro: il bisogno di un'occupazione che passa attraverso l'inclusione selettiva nel mercato del lavoro favorita da nuovi processi di illegalizzazione, oltre ad essere uno strumento per l'autonomia è il primo passo per l'ottenimento di un riconoscimento sociale e giuridico. Per esplorare la condizione delle donne in accoglienza è bene inquadrare il discorso a partire da due riflessioni. La prima riguarda le politiche d'asilo europee in cui la configurazione degli scenari violenti obbliga a ripensare il processo migratorio delle donne considerando l'esperienza di attraversamento dello spazio nei termini di *violence gender based* (Freedman, 2016) alla luce di quella che è stata definita la costruzione della crisi europea dei rifugiati (Rajaram 2015), che mette in stretto rapporto di dipendenza l'esistenza soggettiva delle persone con le scelte dell'Europa in materia d'immigrazione. Le molteplici soggettività cui rivolgere lo sguardo si collocano in uno spazio cruciale della *biopolitica* dell'Europa che gestisce politicamente il tema umanitario in cui le cause economiche formano un *continuum* rispetto alle motivazioni migratorie (Fassin 2008, Castels and Loughna 2005). L'attuale schema europeo volto alla securitizzazione delle politiche e alla proliferazione dei confini (Mezzadra, Neilson 2014) oltre ad attuare una distinzione sistematica tra richiedenti asilo e migranti economici (Ambrosini 2010), che si traduce nel doppio atteggiamento di compassione/repressione (Bloch, Schuster 2002) mette maggiormente a rischio la sicurezza delle donne e mina ulteriormente la loro dignità nell'impossibilità di riscattare la propria esistenza attraverso vie sicure d'ingresso, a favore dell'esercizio di una sovranità europea spietata. La seconda coinvolge la declinazione di tali politiche a livello nazionale che genera interventi non adeguatamente coordinati tanto da minare l'organicità dell'intero sistema normativo e procedurale in materia d'asilo (ASGI 2016), e la sicurezza delle persone esposte sempre più ai rischi legati alla condizione nei paesi di transito e alle regole d'ingresso/selezione in Europa. In virtù di ciò il campo dell'accoglienza (in questo caso della seconda accoglienza Sprar/Cas) si configura a partire dalle reti di relazioni che nascono all'interno dei centri, nella loro funzione di risorse e limitazioni (Abbatecola 2002), che assumono il carattere di comunità temporanee e imposte all'ospite (Andreotti 2015). È al loro interno che prendono vita e si rinforzano i *labelling process* che orientano le prassi e tendono a definire la rifugiata (o potenziale) come vittima passiva da aiutare, *femina sacra* da preservare, madre da orientare, prostituta da redimere, donna da emancipare. In questo senso i percorsi di accoglienza si configurano spesso come promotori di un deterioramento del senso d'autoefficacia del soggetto tramite l'assistenzialismo, ostacolandone l'autonomia e alimentandone la sua vulnerabilità sociale. La domanda che ne consegue è: il sistema d'accoglienza, così come si configura, è in grado di fornire davvero protezione alle donne che ne fanno richiesta? In che modo le politiche di accoglienza/assistenza agiscono sulla loro esperienza di vita? Con questa etnografia situata intendo intraprendere una riflessione sull'immaginario prodotto dal regime umanitario/securitario che

informa pratiche discorsive e relazionali, andando a destrutturare il valore della scelta soggettiva sui percorsi di ricostruzione e di *self understanding* delle donne (Brubaker e Cooper 2000).

MARTINA CICCIOLI, SERENA BORTOLATO, ELSA ANTONIONI

CASA DELLE DONNE PER NON SUBIRE VIOLENZA, ONLUS

marteecic@gmail.com - bortolato.serena@gmail.com - elsaantonioni@gmail.com

TRATTA, SFRUTTAMENTO SESSUALE, ASILO: IL SETTORE OLTRE LA STRADA DELLA CASA DELLE DONNE PER NON SUBIRE VIOLENZA

L'intervento si propone di indagare il fenomeno della tratta a scopo di sfruttamento sessuale in relazione ai percorsi di fuoriuscita, di protezione sociale e inclusione socio lavorativa attuati dal settore Oltre la strada della Casa delle donne per non subire violenza Onlus. Verranno sondate le connessioni tra le rotte della tratta di donne e quelle di quante fuggono dai paesi d'origine e chiedono la protezione internazionale in Italia. Saranno inoltre illustrati alcuni dati d'attività e verrà ripercorsa la storia del settore dalla sua nascita presso la Casa delle donne. Verranno infine precisate le motivazioni che hanno portato il Centro Antiviolenza ad occuparsi del fenomeno, saranno quindi illustrati i principi della metodologia dell'accoglienza e ne saranno definite le declinazioni all'interno dei percorsi ex art. 18.

- A) Il fenomeno della tratta a scopo di sfruttamento sessuale e la connessione tratta/asilo politico: la differenza tra tratta e traffico; le fasi della tratta (modalità di reclutamento, viaggio, sfruttamento); le nazionalità coinvolte; il fenomeno delle richiedenti asilo vittime di tratta.
- B) Il progetto Oltre la strada della Casa delle donne: La nascita del progetto Oltre la strada della Casa delle donne; descrizione delle attività: i programmi di protezione sociale e inclusione socio-lavorativa; i dati Oltre la strada dal 1998 al 2016.
- C) La metodologia della Casa delle donne: Perché un Centro antiviolenza si occupa di tratta, qual è la specificità del Centro nella realizzazione delle azioni antitratta e cosa lo differenzia dagli altri centri art.18.

ADELE DEL GUERCIO

(RICERCATRICE DI DIRITTO INTERNAZIONALE, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE")

adelguercio@unior.it

VITTIME DI PERSECUZIONE, VIOLENZA E TRATTA. QUALE PROTEZIONE PER LE DONNE CHE CHIEDONO ASILO?

A partire da alcuni casi reali giunti all'attenzione della rete SPRAR, concernenti vittime di violenza domestica, tratta, sfruttamento sessuale, verrà analizzata la normativa europea e nazionale che viene in rilievo con riguardo alle donne migranti che chiedono protezione internazionale.

Se nei primi decenni successivi all'adozione della Convenzione di Ginevra l'assenza di un riferimento espresso al genere nella definizione di "rifugiato" ha determinato di fatto un processo di "invisibilisation" delle vittime di persecuzione, più di recente le forme di persecuzione definite *private* – in quanto agite nella gran parte dei casi da attori non statali (quali, ad esempio, le violenze domestiche, le mutilazioni genitali, i matrimoni forzati, lo stupro, la tratta di esseri umani) – sono state collegate, almeno in alcune circostanze, alla categoria dell'appartenenza ad un determinato gruppo sociale – quello delle donne –, e sono state ritenute meritevoli di protezione (UNHCR, *Guidelines On International Protection: Gender-Related Persecution within the context of Article 1A(2) of the 1951 Convention and/or its 1967 Protocol relating to the Status of Refugees*, 2002).

Nel continente europeo si sono registrati degli sviluppi estremamente significativi sul piano normativo con riguardo alla protezione delle donne migranti da forme di persecuzione collegate al genere. A venire in rilievo sono innanzitutto alcuni trattati adottati nell'ambito del Consiglio d'Europa, nello specifico la Convenzione sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica (cd. Convenzione di Istanbul), la Convenzione sulla lotta contro la tratta di esseri umani (cd. Convenzione di Varsavia) ed altresì la Convenzione europea dei diritti umani, nell'interpretazione fornita dalla Corte di Strasburgo, che ha elaborato una giurisprudenza significativa soprattutto con riguardo alla tratta. Anche l'Unione europea si è dotata di alcuni strumenti che fanno riferimento alla dimensione di genere dell'asilo e della tratta di esseri umani; nondimeno a

noi sembra che il legislatore europeo non abbia destinato al fenomeno in esame l'attenzione che pure gli sarebbe dovuta.

Gli strumenti normativi richiamati trovano attuazione nell'ordinamento italiano, nel quale, d'altra parte, sin dal 1998, con l'adozione del T.U. sull'immigrazione, è stato introdotto uno strumento che consente di offrire protezione e un permesso di soggiorno alle donne vittime di tratta e violenza (art. 18, permesso di soggiorno per protezione sociale). Più di recente le commissioni territoriali e i tribunali hanno iniziato a identificare il legame esistente tra genere e asilo e a riconoscere la protezione internazionale a donne migranti in fuga per motivi collegati proprio alla dimensione di genere.

La relazione prenderà spunto dalle storie di donne richiedenti asilo per andare a verificare quali sono gli strumenti normativi che offrono una protezione più efficace in caso di persecuzione collegata al genere. In particolare si farà riferimento ai verbali della commissione territoriale di Salerno e ad alcune pronunce giurisdizionali. Non si mancherà di evidenziare lo scarto fra dimensione sostanziale e formale della forme di tutela e protezione in una prospettiva di genere.

MARINA DELLA ROCCA

(DOTTORANDA DI RICERCA, LIBERA UNIVERSITÀ DI BOLZANO)

marina@dellarocca.it

REIFICAZIONI DELLA VIOLENZA, PRATICHE DI SOSTEGNO, IMMAGINARI DI GENERE E CULTURA. UN PERCORSO DI RIFLESSIONE E DI RIPENSAMENTO IN UN CENTRO ANTIVIOLENZA NEL NORD ITALIA

Alla luce della mia esperienza quadriennale di operatrice presso un centro che accoglie donne che hanno subito violenza domestica nel Nord Italia, ho intrapreso nel 2014 una ricerca di dottorato volta a indagare con un approccio etnografico la relazione di accoglienza che coinvolge le operatrici del centro e le donne con background migratorio. La scelta di focalizzare l'indagine sulla relazione con queste ultime deriva dall'osservazione, resa possibile dal mio ruolo di "frontline worker" (Wies, & Haldane, 2011), di alcune barriere strutturali di ordine legale, economico, linguistico e burocratico che ostacolano i loro percorsi e dalla necessità di problematizzare le pratiche di sostegno per analizzare se e in che modo esse riproducano tali barriere. La ricerca, oltre a svolgersi attraverso un'osservazione partecipante e l'analisi di alcuni casi, ha coinvolto da una parte un gruppo di operatrici del centro in una serie di colloqui collettivi in cui sono state tematizzate le loro pratiche, dall'altra alcune donne migranti, che erano state ospiti della struttura protetta gestita dal centro, intervistandole sulla loro esperienza col sistema di aiuto locale (con il quale intendo l'insieme di enti e servizi volti al sostegno delle donne in situazione di violenza in Alto Adige in cui il centro antiviolenza è inserito).

Adottando una prospettiva intersezionale (Crenshaw, 1991; Thiara, Condon, & Schroettle, 2011), la quale ha permesso di guardare in prospettiva critica ai multiposizionamenti delle donne migranti e alla costruzione di uno specifico immaginario di genere e culturale all'interno delle pratiche istituzionali e dei servizi, l'indagine ha portato ai seguenti risultati:

- il riconoscimento delle forme di violenza istituzionale che generano una *razzizzazione* delle politiche di accoglienza delle/ dei migranti e della loro ricaduta sui percorsi di uscita dalla violenza domestica;
- la comprensione dell'intersezione delle barriere strutturali legate specificatamente al background migratorio con quelle riconducibili all'appartenenza di genere, dove queste agiscono simultaneamente e si costituiscono l'una in relazione all'altra producendo marginalizzazione e vulnerabilità sociale;
- la problematizzazione della complessità dei vissuti delle donne alla luce dell'intreccio delle dinamiche del processo migratorio con le dinamiche della violenza domestica (doppia frattura biografica);
- lo smascheramento delle contraddizioni di un sistema di aiuto che attraverso le sue pratiche di intervento riproduce diverse forme di violenza sulla base delle barriere strutturali che sono state oggetto di indagine;
- il riconoscimento da parte delle operatrici dei centri antiviolenza del loro stesso posizionamento all'interno delle gerarchie di potere del sistema di istituzioni e di servizi in cui operano e della sua influenza sulle loro pratiche incorporate;
- la problematizzazione dell'interiorizzazione da parte delle operatrici di immaginari di genere e culturali legati sia al contesto sociale e politico-istituzionale più ampio, che al sistema di significati definito dai principi del centro antiviolenza.

L'indagine etnografica ha avuto lo scopo di favorire un ripensamento delle pratiche del centro alla luce dei suoi risultati, un ripensamento che fosse in grado di partire dalle riflessioni del gruppo di operatrici che hanno

partecipato al processo di ricerca, il quale ha permesso di identificare i seguenti aspetti:

- la necessità di superare ogni riferimento alla dicotomia *noi-loro*, la quale si declina dal piano macro-istituzionale fino alle relazioni interpersonali che le donne con background migratorio vivono nella propria quotidianità;
- la necessità di problematizzare il concetto di “appartenenza culturale” al fine di superare i rischi di reificazione delle esperienze nonché delle strategie agite dalle donne migranti;
- l’urgenza di problematizzare, all’interno del contesto più ampio dei servizi e delle istituzioni locali, l’immaginario di genere relativo al ruolo delle donne come madri sottolineando come spesso la sua costruzione non consideri le dinamiche del processo migratorio, della loro intersecazione con le dinamiche della violenza e le barriere strutturali che ostacolano i percorsi di uscita dalla violenza;
- l’importanza di considerare l’agency delle donne, la quale permette di cogliere da una parte le condizioni strutturali che definiscono la contingenza delle situazioni in cui si trovano, dall’altra il tentativo di queste ultime di districarsi da categorie predefinite e riduttive per dare voce alla propria soggettività e alle singole progettualità.
- la necessità di cogliere nell’agency esercitata dalle operatrici del centro antiviolenza, all’interno del contesto sociale e istituzionale in cui agiscono, lo strumento per superare la riproduzione di violenza strutturale nel sistema di aiuto locale.

Bibliografia

- Crenshaw, K. (1991). Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color. *Stanford Law Review*, 43(6), 1241-1299.
- Thiara, R.K., Condon, S., & Schröttle, M. (2011) (a cura di). *Violence against Women and Ethnicity: Commonalities and Differences across Europe* (pp. 17-31). Opladen, Berlin, Farmington Hills MI: Barbara Budrich Publishers.
- Wies, J. R. & Haldane, H. J. (2011). Ethnographic Notes from the Front Lines of Gender-Based Violence. In J.R. Wies & H.J. Haldane. *Anthropology at the Front Lines of Gender-Based Violence* (pp. 1-17). Nashville: Vanderbilt University Press. Reperito da <http://www.ebilib.com>.

PAMELA PASIAN E ANGELA MARIA TOFFANIN

(DOTTORE DI RICERCA IN SCIENZE SOCIALI, OPERATRICE COOPERATIVA UNA CASA PER L’UOMO, MONTEBELLUNA, TV; ASSEGNISTA DI RICERCA IN SCIENZE SOCIALI, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA)
pamela.pasian@gmail.com e angela.toffanin@gmail.com

SOTTO IL VELO DELL’ACCOGLIENZA. AMBIGUITÀ E VIOLENZE IN ALCUNI PROGETTI DEL NORD EST

In questo contributo intendiamo esplorare come, in alcuni casi, le modalità di funzionamento dei progetti di protezione e accoglienza rischiano di rappresentare forme di violenza istituzionale nei confronti delle donne cui sono rivolti. In particolare, la violenza sembra risultare dalla sospensione del tempo nell’attesa dell’audizione alla commissione territoriale competente per la richiesta di asilo, da un lato, e dalle forme di controllo sui corpi agite da operatori e operatrici, spesso seguendo un’ottica di protezione e cura, dall’altro. Si tratta di forme di violenza simbolica (Bourdieu, 1998), prima ancora che materiale o psicologica, che definiscono corpi e quotidianità delle richiedenti asilo a partire da un modello di “soggetto vulnerabile” che opacizza percorsi e progettualità soggettive.

Il paper si basa sull’osservazione etnografica in progetti di protezione e accoglienza promossi da alcuni enti locali del Nordest. Sono documentati i percorsi delle donne durante l’attesa del permesso di soggiorno: il focus è, dunque, sull’esperienza dopo l’arrivo in Italia, anche se, adottando una prospettiva biografica (Bichi, 2004, Kaufmann, 2005, Mc Nay, 2004), sono tenuti in considerazione i percorsi di vita nella loro complessità.

Il genere si intreccia con l’appartenenza nazionale e la dimensione generazionale nel conformare gli immaginari che definiscono sia le politiche e le pratiche concrete di “protezione e accoglienza”, sia la gamma dei comportamenti ammissibili da parte delle richiedenti asilo ospitate nelle diverse residenze.

Dall’analisi emerge come le routine professionali di operatrici e operatori e l’impianto stesso dei progetti di protezione e accoglienza concorrano a produrre dinamiche di inferiorizzazione e esclusione ai danni delle richiedenti asilo.

Da un lato i tempi della burocrazia impongono scansioni temporali che si sostituiscono a quelle dei progetti di vita delle richiedenti asilo, producendo sofferenza psicologica prima, corporea ed economica poi (Pinelli, 2013).

A partire dall'esperienza di Nina, che ha presentato richiesta d'asilo nel giugno del 2016 ed è ancora in attesa dell'audizione in commissione, verrà discusso come il tempo che trascorre dall'ingresso in uno dei programmi per richiedenti asilo al momento in cui il permesso di soggiorno viene concesso o negato, rappresenti di fatto una forma di violenza istituzionale. Il tempo sospeso prodotto dall'impianto burocratico del sistema di protezione e asilo produce di fatto un processo di invisibilizzazione e de-potenziamento, attraverso l'esclusione della possibilità di partecipare alla "lotta per il riconoscimento" (Honneth, 2002) per le donne che sono inserite nei progetti. In questi casi, nemmeno l'arrivo in Italia coincide con la possibilità di sperimentarsi nel tentativo di concretizzare progetti, desideri, sogni. Fino a che non si ha una risposta alla propria richiesta di permesso di soggiorno, l'identificazione in quanto rifugiata, migrante, vittima rappresenta un ostacolo al riconoscimento di sé come soggettività progettuali, orientate a definire un proprio percorso di vita. Peraltro, neppure le pratiche di empowerment attivate da operatrici e operatori sembrano riuscire a limitare gli effetti di questa negazione di riconoscimento.

Dall'altro lato, molte delle pratiche quotidiane delle richiedenti asilo sembrano interpretate, nelle routine professionali di operatrici e operatori, a partire da modelli stereotipati di femminilità che le rappresentano come "inevitabilmente prostitute", in quanto vittime di tratta o presunte tali. Nell'urgenza delle routine quotidiane, può risultare complicato situare nel proprio orizzonte di senso le pratiche di chi non risulta conforme al sistema di genere mainstream. Gli immaginari di genere di operatrici e operatori ne influenzano le pratiche e al contempo costituiscono lenti attraverso cui interpretare esperienze, decisioni, pratiche delle donne ospitate dai progetti. Analizzando le relazioni tra operatori, operatrici e richiedenti asilo, emergono processi di sessualizzazione e razzializzazione che colpiscono in particolare chi adotta comportamenti non conformi ai modelli di femminilità dominanti in Italia, a quelli ritenuti adeguati per una "donna vittimizzata", o ai modelli "culturalizzati" ritenuti ammissibili. Queste donne rischiano di fatto di subire pratiche di "normalizzazione" che dietro alla maschera dell'accoglienza celano stereotipi razzisti o sessisti e, talvolta, pratiche di controllo violente.

LISA REGINA NICOLI

(COORDINATRICE ACCOGLIENZA SPRAR, MONDODONNA ONLUS, BOLOGNA)

l.nicoli@mondodonna-onlus.it

IL LINGUAGGIO DELLA VIOLENZA

Lavoro da quasi dieci anni per Associazione MondoDonna nei progetti dedicati all'accoglienza e integrazione di richiedenti asilo e rifugiati. Nel corso della mia esperienza professionale ho seguito la presa in carico il percorso progettuale di donne, nuclei mono-genitoriali, uomini singoli e nuclei completi. Ho incontrato uomini e donne completamente destrutturati nella loro identità culturale, individuale e di genere e ho visto le loro vite prendere pieghe inaspettate, rifiorire e a volte arrestarsi. Ho ascoltato centinaia di storie di violenze indicibili, ho visto le cicatrici delle torture indelebili sui corpi delle vittime, ho ascoltato, ma soprattutto intuito la presenza dei segni invisibili e dolorosi e accompagnato a numerose prese in carico psicologiche e psichiatriche.

Posso quindi affermare che la costante nel lavoro dell'operatore dell'accoglienza è l'interfacciarsi con il fenomeno della violenza nelle sue manifestazioni più eterogenee e complesse e ho constatato che in questo tipo di intervento, l'operatore è in qualche modo costretto ad abituarsi alla violenza.

È un dato di fatto.

L'operatore, nel mio caso, l'operatrice dell'accoglienza, si abitua alla violenza per non esserne risucchiata.

Abituarsi, o meglio, assuefarsi, per , non significa mancare di empatia, bensì costruire uno schermo di protezione che ha lo scopo di duplice tutela, in primo luogo serve ad evitare che la professionista venga travolta dalla sofferenza di chi accoglie rendendo vano l'intervento e in secondo luogo ha la funzione di collocare la persona accolta in una condizione di protezione, significa quindi creare uno spazio emotivo che le consenta di sentirsi a proprio agio nell'esternare il suo racconto senza timori.

Ho imparato che chi subisce violenze e torture non vuole la compassione di chi lo ascolta, e nemmeno la sua comprensione. Vuole solo che tutto il dolore sparisca, il più velocemente possibile. È fondamentale quindi che l'operatrice sociale che come me lavora con le donne vittime di tortura, di tratta, di traffico e spesso di tutti e tre gli sfruttamenti contemporaneamente, si ponga come soggetto accogliente tra la beneficiaria e il mondo esterno, una sorta di punto di ascolto, un ponte che aiuti la persona a transitare dal suo orrore verso una nuova vita. Senza lasciarsi travolgere dalle terribili sofferenze e senza creare false speranze per il futuro. La giusta distanza,

diceva un regista che ho molto amato¹; una relazione professionale costruita su un equilibrio precario che deve essere un reale sostegno per tutto il progetto di accoglienza verso l'autonomia e l'integrazione.

Ma come è possibile mantenere una giusta distanza quando i corpi parlano, urlano e rimangono testimoni di quanto subito?

Innumerevoli studi ci insegnano che se la rimozione è un fenomeno diffuso, dimenticare realmente è un'azione impossibile, diciamo che la sofferenza inizialmente è come un tumore, una macchia scura che occupa la mente della persona, la offusca, perché non lascia spazio per altro, è invasiva, feroce, egoista. Via via che il percorso di accoglienza e integrazione procede, il presente mangia spazio al tumore, riduce la macchia scura e ritaglia spazio ad altri aspetti. Nuovi pensieri iniziano a guadagnare posizione, ad esempio il sentirsi nuovamente a casa, dopo tanti mesi di viaggio ritorna la sensazione di sicurezza e stabilità, il cibo, nutrirsi torna ad essere quotidianità, la lingua che piano piano diventa meno ostica e consente di comunicare in autonomia riducendo la dipendenza, la compagnia di altre persone, e le prime esperienze lavorative. La macchia retrocede perché la prospettiva di un futuro diventa sempre più plausibile e la speranza occupa lo spazio della sofferenza. Ho imparato per che raramente si guarisce definitivamente. Il ricordo della violenza viene relegato in un angolo della mente e rimane lì, silente, finché non verrà scatenato nuovamente da quel fenomeno infido che in psicologia viene chiamato sintomo grilletto² che riapre le porte alla voragine. Forse non succederà mai, forse accadrà domani, non possiamo saperlo, ma dobbiamo tenerlo presente e concentrare il nostro lavoro nel mostrare e dimostrare alle persone che accogliamo che c'è molto altro che può essere inserito nella mente, e che necessariamente il dolore dovrà retrocedere per fare spazio alla vita presente e futura; il ruolo degli operatori dell'accoglienza è quindi quello di dotare le persone accolte di strumenti utili che le aiutino a difendersi e che le rendano forti e pronte ad affrontare nuovamente la vita e le difficoltà che si presenteranno.

Ma cosa possiamo fare quando i corpi diventano testimonianze indelebili? Nemici stessi delle loro menti?

Ricordo uno dei primi casi che ho seguito, una donna tunisina, sui quarant'anni, S. aggredita dal marito nel paese d'origine e sfregiata in tutto il corpo. La sua aggressione finì su tutti i giornali nel paese d'origine, rimase tre mesi in coma tra la vita e la morte. Alla fine si riprese e ricominciò a vivere. Qualche anno dopo le rivolte esplose durante la primavera araba causarono l'evasione di massa dal carcere dove l'aggressore era rinchiuso e convinsero S. a fuggire in Italia. S. non nascondeva le sue innumerevoli cicatrici, le esibiva senza vergogna, perché rappresentavano colpe di altri, non sue.

Ma una di queste cicatrici per lei era particolarmente dolorosa. Si trattava di un taglio di coltello che le attraversava il viso, dall'occhio fino a sotto il labbro. Miracolosamente la coltellata con aveva compromesso né la vista né i nervi facciali ma era lì, larga circa mezzo centimetro, lucida e indelebile.

Come Associazione avevamo individuato un chirurgo estetico che si era reso disponibile ad operare S. gratuitamente per aiutarla a cancellare almeno quel segno. Si trattava di un percorso lungo, costituito da diversi interventi molto dolorosi con una ripresa graduale. Il dottore non ci ha mai dato false speranze, ed è stato da subito molto chiaro, la cicatrice era datata e non sapeva come avrebbe reagito la pelle di S. allo stress dell'intervento. Ma alla donna non importava, per lei era il rito di passaggio³ che l'avrebbe aiutata a relegare definitivamente la sofferenza in un angolo remoto dove non sarebbe più stata costretta a rivivere l'aggressione ogni giorno davanti allo specchio.

Con questa nuova prospettiva S. ha frequentato corsi di italiano L2, un corso di formazione professionale e ha iniziato un tirocinio formativo nella cucina di un noto locale del centro città per poi essere assunta per un piccolo part time; nel frattempo si è sottoposta a 4 interventi chirurgici, la ferita è stata aperta di nuovo, i lembi sono stati ricongiunti, è stato applicato il laser centimetro per centimetro. Un anno di interventi.

Ma non ha funzionato.

La pelle di S. ha rigettato la chirurgia, la cicatrice era troppo larga e troppo vecchia, le cellule si erano irrimediabilmente irrigidite e purtroppo nonostante numerosi interventi e più di un anno di terapia, il chirurgo è riuscito soltanto a ridurre la visibilità dello sfregio e non a cancellarlo definitivamente.

Non so dire se sia stata questa delusione l'inizio della fine di S. so solo che lasciò il corso di italiano, iniziò ad arrivare in ritardo sul posto di lavoro, mi riferivano di vederla spesso ubriaca in una nota piazza del centro. Venne licenziata. Alla fine S. si perse in un giro di droga, e diventò tristemente nota nel quartiere come “la

¹ “La giusta distanza” Carlo Mazzacurati, 2007. Il film racconta l'amicizia tra una giovane insegnante e un ragazzo tunisino in un piccolo paese veneto. Quando la giovane viene uccisa tutti i sospetti si concentrano sul ragazzo. La giusta distanza emotiva dalla storia permetterà di scoprire la verità.

² “trigger” in inglese significa grilletto. Indica la tendenza nei soggetti traumatizzati alla rimozione del ricordo per evitare di rivivere il trauma senza tuttavia averlo superato definitivamente. Craparo G., *il disturbo post traumatico da stress*, Carocci-Roma, 2013.

³ Rituale o azione che segna un cambiamento psico-socio-emotivo in un individuo. Van Gennep A., *Riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, 2012.

tunisina con la cicatrice”.

La storia di S. ha molti interrogativi nelle numerose persone che nel corso dei due anni di accoglienza hanno lavorato con lei, operatrici, counselor, psicologhe e legali, perché ci ha posto davanti a due grandi dubbi. Abbiamo fatto abbastanza? Abbiamo fatto bene?

A distanza di anni da questa esperienza, continuo a pensare che sia fondamentale per chi opera in questo settore interrogarsi seriamente e in modo costruttivo sul linguaggio della violenza e sulle conseguenze che i segni visibili e invisibili trascinano sulle vittime e ragionare in modo strutturato sul valore che la violenza e le torture rivestono nel vissuto passato delle beneficiarie e sulle conseguenze per il loro futuro.

Il corpo diventa per noi l'elemento centrale su cui lavorare, in particolare durante il primo periodo di accoglienza. La presa in carico delle donne vittime di violenza deve necessariamente passare da un'accoglienza fisica, da una cura prima del corpo e poi della mente. Corpo violentato, picchiato e tagliato deve diventare colpo accolto, curato, ricucito. Urge che la collaborazione con il sistema sanitario diventi consapevole, forte, è necessario costruire esperienze condivise che aggancino il mondo dell'accoglienza al mondo della cura perché si possa sperimentare la creazione di un linguaggio di interventi comune volto in primo luogo all'ascolto delle sofferenze visibili e invisibili delle donne, e ad una destrutturazione graduale della violenza e dei suoi segni nell'ottica di aiutare le vittime ad avviarsi verso una ricostruzione di sé e delle proprie identità, culturale, di genere e identitaria.

Laura Pasquero

(MEDICI SENZA FRONTIERE, D.I.R.E.)

laura.pasquero@gmail.com

“QUI SIETE AL SICURO”. ACCOGLIERE DONNE E MINORI SOPRAVVISSUTI ALLA VIOLENZA SESSUALE E DI GENERE A BORDO DELLE NAVI DI MSF

La crescente severità delle politiche volte a respingere le persone in Libia o a intrappolarle nel paese e la permanente mancanza di vie sicure e legali per chi cerca sicurezza e protezione continua a distruggere vite e ad aumentare il numero di chi muore nel deserto, nei centri di detenzione e in mare. Quasi tutte le persone che Medici Senza Frontiere (MSF) assiste nei centri di detenzione in Libia o porta in salvo a bordo delle sue navi di soccorso sono state esposte ad un livello allarmante di violenza e sfruttamento: sequestri, torture, lavori forzati, detenzioni arbitrarie spesso prolungate e violenze sessuali di diverso tipo. L'esperienza di donne e ragazze appare contrassegnata da una stratificazione multipla di violenze sessuali e di genere che assumono, nei loro racconti, un carattere regolare e quasi sistematico. A bordo delle nostre imbarcazioni assistiamo donne e ragazze che sono sopravvissute a stupri, prostituzione forzata, tratta per sfruttamento sessuale, molte con gravidanze indesiderate e ferite visibili e invisibili. L'individuazione precoce e l'assistenza medica a bordo delle navi di chi sopravvive alla violenza sono fondamentali per portare ascolto, cura e protezione a persone vulnerabili e preparare un continuum di cure e percorsi di aiuto efficaci e tempestivi dopo lo sbarco.

Chiara Quagliariello

(RICERCATRICE, EHESS - ÉCOLE DES HAUTES ÉTUDES EN SCIENCES SOCIALES, PARIGI)

chiaraquagliariello@yahoo.it

VIOLENZE DI GENERE, STEREOTIPI DI RAZZA: VISSUTI MIGRATORI DI DONNE (E MADRI) ‘DALLA PELLE NERA’

L'intervento proposto prende le mosse da un percorso di ricerca etnografica realizzato tra il 2016 e il 2017 presso l'isola di Lampedusa e nella città di Palermo, in Sicilia⁴. L'obiettivo è quello di riflettere sulle molteplici forme di violenza vissute – o meglio subite – dalle migranti di origine sub-sahariana giunte in Italia dalla Libia, dopo aver attraversato il Mar Mediterraneo. Le donne di cui si parlerà hanno provenienze diverse, le quali non rientrano tra i paesi formalmente ‘ammessi’ dal sistema volto al riconoscimento dei rifugiati e richiedenti asilo. Alcune vengono dalla Nigeria, altre da paesi dell'Africa Occidentale (Mali, Costa d'Avorio, Gambia, Guinea Conakry).

⁴ Questo percorso di ricerca è avvenuto all'interno del progetto ERC Starting Grant “EU Border Care. Intimate Encounters in EU Borderlands: Migrant Maternity, Sovereignty and the Politics of Care on Europe's Periphery” diretto dalla Professoressa Vanessa Grotti presso l'Istituto Universitario Europeo di Fiesole.

Ciò che le accomuna è l'esposizione cumulativa a forme di violenza legate al genere e alla razza – ovvero al fatto che si tratta in tutti i casi di 'donne dalla pelle nera'. Questo fenomeno, rintracciabile prima e durante il viaggio migratorio, non si arresta con l'arrivo in Italia. Un altro elemento in comune è dato dalla scelta metodologica di analizzare i loro vissuti a partire dalle esperienze di gravidanza. I soggetti femminili di cui si discuterà sono, dunque, donne e madri 'dalla pelle nera'.

La prima parte dell'intervento si focalizza sulle donne che sono arrivate in Italia in stato di gravidanza dopo aver subito violenze sessuali in Libia. Insieme alla ricostruzione dei profili e delle loro storie di vita si rifletterà sulle possibilità di accesso al percorso di interruzione della gravidanza richiesto dalle migranti al momento dell'arrivo in Italia. Le difficoltà incontrate da molte di loro nel vedersi riconosciuto il diritto ad interrompere una gravidanza non desiderata consentirà di riflettere sulle forme di violenza istituzionale operate nei loro confronti all'interno dello spazio ospedaliero. Le sofferenze psicologiche prodotte dalla negazione dell'accesso all'IVG in base ai termini stabiliti dalle legge in Italia saranno oggetto di un'attenzione particolare. Attraverso le voci delle donne intervistate si analizzerà quanto la trasformazione del corpo in gravidanza funzioni da 'memoria incarnata' delle violenze subite in Libia.

La seconda parte dell'intervento si interessa ai vissuti delle donne arrivate incinta in Italia non perché vittime di violenze sessuali in Libia. L'analisi dei criteri su cui poggia la comune rappresentazione delle migranti in stato di gravidanza come soggetti particolarmente vulnerabili consentirà di riflettere sulle gerarchie interne ai richiedenti asilo quale prodotto dei programmi e delle politiche umanitarie. Allo stesso tempo, si evidenzierà quanto il formale riconoscimento delle donne incinta come titolari di maggiori diritti, o ancora come soggetti che necessitano una maggiore attenzione nei programmi di accoglienza, si scontri con le condizioni materiali che caratterizzano la 'vita in gravidanza' di queste donne in Italia. La descrizione delle forme di violenza strutturale – secondo l'accezione proposta dall'antropologo Paul Farmer – nei vissuti quotidiani delle donne ospitate prima nell'*hotspot* di Lampedusa e poi nei centri di accoglienza di Palermo sarà accompagnata da una riflessione critica sulla qualità dell'assistenza sanitaria offerta loro nel corso della gravidanza. Come si vedrà, l'estrema frammentazione dei servizi e degli attori incaricati di 'prenderci cura' di queste donne aumenta il rischio di errori medici. Allo stesso tempo, la maniera in cui si caratterizzano le interazioni medico-paziente fornisce diversi esempi della violenza discorsiva riscontrabile nei confronti delle pazienti straniere.

L'ultima parte dell'intervento si concentra sui vissuti delle donne, soprattutto di origine nigeriana, che sono rimaste incinta dopo essere arrivate in Italia. Molte di queste gravidanze sono il risultato della prostituzione – tendenzialmente forzata – praticata dalle donne durante la permanenza nei centri di accoglienza, nell'attesa di procedere alla domanda di asilo nonostante la nazionalità di provenienza. Come si sottolineerà, le esperienze di queste donne evidenziano situazioni di completo abbandono istituzionale nelle aree del Sud Italia, dove l'isolamento geografico e la marginalità sociale sperimentati nei centri accoglienza si traducono nella connivenza di attività illegali in quelli che dovrebbero essere degli spazi di protezione garantiti dallo Stato. È così che i sintomi di malessere e le forme di sofferenza emotiva mostrati dalle donne che abitano questi spazi non bastano a scardinare gli stereotipi sessisti e razzisti manifestati nei loro confronti da parte dei soggetti – spesso uomini – che se ne occupano e che dovrebbero garantire la loro sicurezza all'interno delle strutture di accoglienza.

A partire dalla descrizione dei vissuti, per la maggior parte negativi, delle donne incontrate durante la ricerca si rifletterà, in termini più generali, sul ruolo analitico ma anche operativo dell'antropologa/o, e dell'antropologia, nella lotta alle violenze di genere e alle forme contemporanee di razzismo connesse al fenomeno delle migrazioni internazionali dal continente africano.

ENRICA RIGO

(PROFESSORESSA ASSOCIATA DI FILOSOFIA DEL DIRITTO, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA TRE)

enrica.rigo@uniroma3.it

NESSUNO TOCCHI BELOVED. VIOLENZA DI GENERE E DIRITTO D'ASILO

La crisi dei confini e delle politiche migratori europee, che di fatto ha reso la disciplina in materia di protezione internazionale uno strumento di controllo della mobilità umana, nonché l'incremento esponenziale del numero di donne che giungono sulle coste italiane, impongono oggi una riflessione sul diritto d'asilo in una prospettiva di genere. Il contributo qui presentato si basa sull'analisi della documentazione relativa a 56 donne nigeriane che hanno chiesto asilo in Italia tra il 2014 e il 2015. La ricerca mostra dei confini connotati sempre più in una dimensione di genere, non solo perché, sempre più spesso, sono donne ad attraversarli, ma perché strutturati attorno a gerarchie di genere che il diritto fa proprie, contribuisce a costruire e perpetua.

ETNOGRAFIA DELLA STRADA A REGGIO EMILIA. PROSTITUZIONI E MIGRAZIONI

L'oggetto della mia ricerca è la relazione tra la prostituzione di strada e la migrazione rumena a Reggio Emilia. La ricerca, svolta all'interno del percorso on cui ho conseguito il dottorato, si è svolta tra Luglio 2010 e Gennaio 2012. L'indagine etnografica svolta fra le migranti rumene che si prostituiscono in strada a Reggio Emilia mi ha permesso di cogliere le peculiarità e l'importanza assunta dai cambiamenti politici ed economici che hanno caratterizzato la Romania negli ultimi anni.

Da quando la Romania è entrata nell'Unione Europea c'è stata *la percezione* di un aumento nella prostituzione di strada in Italia di ragazze rumene, e in contemporanea la loro forte diminuzione nei progetti di accoglienza e protezione per vittime di tratta e sfruttamento previsti dall'art. 18 della legge Turco-Napolitano (Testo Unico sull'immigrazione, n. 286 del 1998). Considerando la Romania, non solo da un punto di vista geografico ma soprattutto socio-economico, come "margine" del resto dell'Unione Europea, (Cingolani 2009; Perrotta 2011; Sacchetto 2011) nella mia analisi evidenzio come al cambiamento del "margine geopolitico" dell'Unione Europea, costituito dall'ingresso della Romania nella UE, è corrisposto un cambiamento della provenienza nazionale delle migranti che operano in un altro margine socio-spaziale, ovvero nel borderland rappresentato dalla prostituzione di strada in Italia.

In questo quadro di riferimento più ampio la ricerca ha focalizzato poi l'attenzione sui modi di agire, pensarsi e muoversi tra spazi migratori, prostituzione e relazioni intime.

Infatti l'esercizio della prostituzione altrove, lontano dalla propria comunità, è la strategia spesso adoperata per salvaguardare la propria identità sociale nel contesto di emigrazione (Segre, 2000; Sanders, 2004; Tabet, 2004; Mai, 2009b; Chimenti, 2010), evitando le ripercussioni dello stigma, e relegando la 'morte sociale' in una comunità dove si ha una identità sociale sacrificabile, percepita come meno importante rispetto all'identità nei paesi di emigrazione. Un 'transnazionalismo identitario' che permette di sacrificare la propria identità stigmatizzata in Italia per assumere quella di migrante di successo, che si esprime nella capacità di mantenere i figli o la famiglia, di avviare attività economiche, di ostentare beni di consumo come espressione di un supposto benessere materiale e di un relativo successo sociale (Cingolani, 2009) anche adottando atteggiamenti "predatori" nel contesto di immigrazione (Perrotta 2011).

La parte di ricerca svolta, poi, nelle audizioni in tribunale e l'utilizzo come fonte degli atti giudiziari (intercettazioni incluse) ha fatto emergere inoltre come nella migrazione transnazionale in questione, gli uomini rumeni, fidanzati con le ragazze, ricoprono spesso un ruolo organizzativo e logistico importante, facendo emergere modalità relazionali in cui sentimenti e complicità si incrociano con violenza e sfruttamento ma che sfuggono all'immaginario di vittima e carnefice a cui la rappresentazione comune li vorrebbe ridurre (Beccucci e Garosi, 2008) e riconoscendo un ruolo determinante alle rappresentazioni di genere, femminilità e sessualità nell'implementazione del progetto migratorio (Andrijasevic, 2010)

La relazione tra i flussi migratori globali, i fattori di attrazione e di spinta legate al genere femminile accomuna la migrazione per lavoro sessuale a quelle caratterizzate da attività professionali, generalmente svolte da donne, connesse al mercato dei servizi, come le collaboratrici domestiche, le badanti per anziani o le 'tate' per accudire i bambini (Malucelli, 2002; Sassen, 2004; Agustin, 2007;). Per questo motivo le migrazioni per lavoro sessuale non sono comprensibili all'interno di un'unica teoria che ne spieghi dinamiche e funzionamenti. Al contrario emerge come fondamentale l'analisi dei fattori di spinta e di attrazione, sia economici che socioculturali, la ricostruzione delle reti relazionali transnazionali, la valutazione del grado di chiusura delle frontiere internazionali, e infine i determinanti ruoli delle progettualità familiari e dei desideri individuali, così come si combinano di volta in volta, nel plasmare concretamente le diverse traiettorie biografico-migratorie.

Una più accurata comprensione del fenomeno della prostituzione di strada, in particolar modo delle sue connessioni coi fenomeni migratori, evidenzia come la rappresentazione omogeneizzante e vittimistica di "vittima di tratta" non renda a pieno l'eterogeneità delle biografie delle persone che si prostituiscono in strada. Una rappresentazione complessa del fenomeno che comprenda sia lo stigma e la violenza del contesto margine-strada, con relativi processi di vulnerabilizzazione, ma anche l'agency dei soggetti protagonisti, sarebbe probabilmente utile nel sostenere e progettare servizi sociali di prossimità e riduzione del danno. La ricerca antropologica si porrebbe, in questo caso, il mandato di dare "legittimità scientifica" come supporto politico alla creazione di leggi e implementazione a servizi, che possano sostenere e tutelare persone in situazioni di vulnerabilità e fragilità sociale senza doverle costringere in mistificanti etichette vittimistiche di "schiavi tout

court”, dove ogni elemento di agency e volontarietà possa essergli rivolto contro e utilizzato come prova di “non meritorietà” di un qualsiasi supporto.

GIORGIA SERUGHETTI

(ASSEGNISTA DI RICERCA IN FILOSOFIA POLITICA, UNIVERSITÀ DI MILANO-BICOCCA)

giorgia.serughetti@unimib.it

PROSPETTIVE INTERSEZIONALI SU VIOLENZA DI GENERE, MIGRAZIONI, ASILO

Nelle riflessioni femministe è sempre più diffusa l'attenzione a quella che, dal lavoro di Kimberlé Crenshaw (1989) in poi, è stata chiamata «intersezionalità», cioè l'appartenenza simultanea di ogni persona a diverse categorie sociali, come il genere, la sessualità, la classe, la razza o colore della pelle, la nazionalità, la religione, l'abilità fisica, l'età, che ne determinano anche la soggezione a molteplici assi di potere. Intersezionali si sono definite anche le più recenti mobilitazioni contro la violenza di genere, dal Sud America, all'Europa, agli Stati Uniti.

Al tempo stesso, di fronte alle tendenze verso l'essenzializzazione e l'alterizzazione delle donne migranti e rifugiate come vittime “ideali”, rinvenibili nei discorsi umanitari e nelle narrazioni massmediatiche, l'attivismo femminista antiviolenza si trova a dover riaffermare la trasversalità della violenza di genere rispetto alle appartenenze di classe, razza o colore della pelle, religione, ecc., perché gli stereotipi di genere/razza rischiano di oscurare la natura strutturale del fenomeno della violenza in tutte le società, e di celare la violenza degli stessi apparati di controllo o protezione.

In che modo dunque l'impiego dello strumentario concettuale dell'intersezionalità può aiutare nell'analisi della violenza contro le donne migranti e rifugiate, e nella formulazione di azioni politiche per contrastarla? Come trattare la speciale esposizione di donne migranti e rifugiate a violenze di genere, anche di carattere istituzionale, senza ricadere in stereotipi che rischiano di misconoscere ed inibire le capacità di agency e di resilienza delle stesse?

Il contributo proverà a rispondere a queste domande, a partire dall'analisi della letteratura su violenza di genere, migrazioni e intervento umanitario, e dei dibattiti in corso nel mondo femminista.

BARBARA SPINELLI

(AVVOCATA)

avv.barbaraspinelli@gmail.com

LA RILEVANZA GIURIDICA DELLA VIOLENZA MASCHILE CONTRO LE DONNE RICHIEDENTI ASILO NEI PAESI DI ORIGINE, DI TRANSITO E DI ARRIVO.

Le donne che approdano sulle nostre coste hanno attraversato molteplici esperienze di discriminazione e violenza maschile nella propria vita, in quanto donne: da maltrattamenti infantili a matrimoni precoci a violenze domestiche nel Paese di origine, fino al traffico nei Paesi di transito ai fini di sfruttamento sessuale, ed alle sevizie nei famigerati campi libici o nelle mani di gruppi terroristici. Arrivate in Italia, sono soggette a molestie nei centri di accoglienza, minacce da chi vorrebbe usarle per avere più facilmente i documenti e di chi pretenderebbe di arruolarle al lavoro sessuale.

Se certamente tali condotte costituiscono violazioni dei diritti umani che tanto gli Stati di origine, quanto quelli di transito, quanto quelli di arrivo, si sono obbligati a prevenire, proteggere e punire, di fatto è così?

Che valore ha il racconto delle discriminazioni e violenze subite da parte di una donna richiedente asilo?

La violenza subita nel Paese di origine, stupri, maltrattamenti e matrimoni forzati, sono considerati una base per il riconoscimento della protezione internazionale o mere “questioni private”, giuridicamente irrilevanti?

E quale diverso trattamento è riservato a una richiedente asilo quando viene identificata come potenziale vittima di tratta?

La valutazione sulla credibilità e l'indagine sulla vittimizzazione e sulla vulnerabilità, funzionali al riconoscimento della protezione internazionale ovvero delle diverse forme di protezione ex art. 18 T.U.Imm. e art. 18bis T.U.Imm., sono condotte in una forma gender sensitive o si trasformano in momenti di rivittimizzazione secondaria delle donne straniere sopravvissute alle pregresse violenze, proprio da parte di quelle istituzioni che dovrebbero proteggerle?

Nel paper, attraverso la casistica, si fornirà una risposta argomentata a queste domande, offrendo uno spaccato della discrasia tra i diritti e il diritto vivente, che rappresenta una cicatrice aperta sul corpo delle donne.

SILVIA VESCO E ENRICA MATTAVELLI

(CIAC ONLUS, PARMA)

silvia.vesco@ciaconlus.org

TUTELA LEGALE NEI PERCORSI DELLE RICHIEDENTI ASILO: TRA CATEGORIZZAZIONI E RUOLO DEL GENERE

Dal 2015 sul territorio di Parma il sistema dell'accoglienza del circuito prefettizio delle donne richiedenti asilo rientra all'interno di un protocollo di intesa che coinvolge comune, prefettura e le associazioni che fanno accoglienza femminile sul territorio, con l'obiettivo di realizzare interventi organici per l'individuazione e la tutela delle vittime o potenziali vittime di tratta.

Con l'aumento degli arrivi di richiedenti asilo donne, negli ultimi anni si è andato a delineare sempre più chiaramente il collegamento tra la tratta e il sistema di accoglienza per i richiedenti asilo. Il tema dell'intersecarsi del fenomeno della tratta di esseri umani con il sistema di accoglienza per richiedenti protezione internazionale è quindi divenuto negli ultimi anni di grande rilevanza, il che ha portato a numerosi dibattiti e momenti di confronto – oltre che a livello scientifico - anche fra le diverse associazioni che lavorano sul campo.

Uno degli aspetti più rilevanti del protocollo di Parma⁵ è di agire in un'ottica integrata e di rete.

Viene infatti creato un tavolo di lavoro tra le diverse associazioni il comune e la prefettura e diviene fondamentale adottare interventi e modalità di accoglienza che possiamo definire integrata.

Quello che è emerso fin dai primi incontri del tavolo è che l'accoglienza delle donne rifugiate ha la capacità di stressare quella suddivisione per categorie su cui si basa generalmente il sistema di accoglienza. Queste potevano, infatti, essere allo stesso tempo richiedenti asilo, vittime di violenza o madri. Inoltre lentamente si è preso coscienza di come spesso queste donne facessero, già dal loro arrivo, parte di un sistema di sfruttamento, all'interno della quale anche il centro di accoglienza stesso giocava un proprio ruolo. La volontà del protocollo è stata quindi di ripensare le modalità di accoglienza, in modo da renderle capaci di tenere conto dei livelli di complessità e di mettere in rete non solo le organizzazioni che operavano l'accoglienza, ma anche di fare comunicare il sistema tratta con il sistema asilo.

In questo un ruolo fondamentale è stato giocato dalla tutela legale.

La tutela legale, insieme all'accoglienza, diventano importanti elementi di emersione, l'operatore legale si trova quindi a confrontarsi con un operatore del sistema tratta. Per fare questo il percorso di tutela legale ha iniziato ad adottare modalità *ad hoc* per non limitarsi ad informare, ma per svolgere anch'essa un ruolo nel percorso di emersione e di individuazione degli indicatori sul rischio tratta.

Si è quindi rafforzato il lavoro di rete con il servizio anti – tratta, che vede un referente “Oltre la strada” all'interno del Comune stesso. L'operatrice anti – tratta e l'operatrice legale seguono quindi le diverse richieste di protezione, aggiornandosi frequentemente con gli operatori dell'accoglienza.

A ciò si aggiunge un confronto e una collaborazione con la commissione territoriale di Bologna che, grazie anche al cambiamento della normativa con la direttiva qualifiche (Direttiva 2011/95UE) e la direttiva accoglienza (Direttiva 2013/33/UE) che vanno a sottolineare la necessità di particolari attenzioni delle vittime di tratta, che entrano nella categoria delle persone vulnerabili, ha accolto con attenzione le segnalazioni fatte dal servizio anti - tratta.

Questo è stato un passaggio importante, perché ha permesso di vedere il riconoscimento dell'asilo politico per i casi di tratta degli esseri umani, introducendo nuove categorie capaci di andare oltre la distinzione rifugiato – migrante economico.

A distanza di due anni dall'avvio del protocollo, oggi il lavoro dell'operatore legale richiede nuove evoluzioni. Infatti, la categoria della vittima di tratta ha assunto un ruolo sempre più importante in sede di Commissione territoriale, tanto da rischiare di acquisire contorni sempre più rigidi nella sua definizione e di divenire l'elemento decisivo per riconoscere o meno una protezione.

Con il trascorrere del tempo abbiamo potuto osservare i diversi livelli presenti all'interno delle memorie delle richiedenti, queste presentano elementi comuni, come i contesti di provenienza, ma dall'altra parte è chiaro

⁵ Protocollo d'intesa “Interventi finalizzati all'emersione di potenziali vittime di tratta e di grave sfruttamento all'interno dei richiedenti protezione internazionale”, Parma 8 Giugno 2016; http://www.ciaconlus.org/ciaconlus/wpcontent/uploads/2016/06/2016_protocollo-Parma-08062016.pdf

quanto siano personali i diversi percorsi di emersione, per tempi e modalità.

Il tema dei processi di emersione rimane molto complesso perché chiama in causa diversi attori e diversi elementi della vita di una persona.

Le paure, le esperienze di vita, le pressioni possono essere diverse, ogni percorso è molto personale. In questi anni sono state accolte ragazze che erano già dall'arrivo pronte a chiedere aiuto, altre che nonostante la presenza di numerosi indicatori e un percorso positivo in accoglienza, non sono ancora pronte.

A fronte di una molteplicità di situazioni vediamo invece come i riconoscimenti della commissione sono via via divenuti all'emersione di elementi concreti, sia all'interno della storia della ragazza sia nella sua volontà di intraprendere un percorso di denuncia.

Allo stesso modo le relazioni dei servizi anti – tratta acquistano un ruolo sempre più importante e da consulenza specialistica rischiano di acquistare un valore di prova dell'avvenuta vittimizzazione.

Se quindi lo sviluppo di una sensibilità nelle commissioni territoriali ha permesso di riconoscere lo status di vulnerabilità di molte vittime di tratta, a cui è seguita una forma di protezione, dall'altra oggi si intravede il rischio che la valutazione per il riconoscimento non avvenga più in sede di intervista, ma si basi sui materiali e le relazioni raccolte in precedenza.

A ciò si aggiunge un altro rischio, quello di basare il riconoscimento su un sistema polarizzato, che suddivide le richieste asilo in donne vittime di tratta, donne vittime in cui non è avvenuto il percorso di emersione e migranti economiche.

In particolare tale rischio si intensifica con alcune particolari nazionalità, prima tra tutte quella nigeriana. Per queste la tendenza sembra andare verso un sistema duale: o ci sono elementi concreti che permettono di riconoscere le donne come vittime di tratta, o altrimenti non vi è alcun riconoscimento.

Questi sono gli elementi che le commissioni sembrano prendere in considerazione, non approfondendo altri aspetti, come quelli legati alle persecuzioni di genere.

Nell'ascoltare le storie delle richiedenti emerge chiaramente come l'elemento di genere sia presente. Per paesi come la Nigeria o la Costa d'Avorio è possibile trovare informazioni su un sistema legislativo, sociale ed economico che discrimina chiaramente le donne.

Tali elementi spesso corrispondono anche a quegli indicatori che permettono di individuare i soggetti a rischio tratta: basso livello di scolarizzazione, essere senza famiglia o membro di una famiglia numerosa per cui fin dall'infanzia si viene affidate ad altre famiglie, essere stata vittima di violenza, ecc...

Se questi aspetti hanno una valenza nel tracciare un profilo di donna potenzialmente trafficata, perché non possono essere considerati nell'ambito delle discriminazioni di genere?

A ciò si aggiunge come l'elemento genere gioca un ruolo altrettanto importante durante il viaggio. Sono ormai numerosi gli studi e le ricerche sui viaggi compiuti dai migranti e sulle violenze a cui uomini e donne sono sottoposte. Naturalmente però per le donne i rischi sono molto maggiori.

Nonostante ciò è ancora difficile che questi aspetti possano essere considerati elementi importanti in sede di commissione territoriale.

Con il nostro intervento siamo quindi interessate ad approfondire queste contraddizioni nelle richieste e valutazione delle domande di protezione delle donne richiedenti asilo, portando un primo resoconto dell'esperienza del protocollo. In particolare soffermandoci sui punti di forza e le criticità del metodo di tutela legale che abbiamo adottato, che si prefigge di lavorare secondo un'ottica integrata e di rete, cercando di andare oltre le rigide definizioni in categorie.